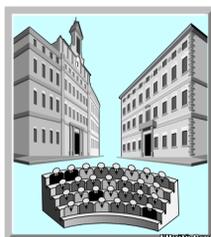


Venerdì 24 aprile 1998

6 l'Unità

SVOLTA SULLE RIFORME

R



Il voto pro-secessione piomba a Roma nell'imbarazzo generale. An s'infuria, ma alla fine tutti d'accordo a rimuovere il caso

Il Veneto scuote il Polo

Berlusconi: «Galan, se lo vedo lo strozzo...»

ROMA. «Se vedo Galan lo strozzo». Galan è il presidente della Regione Veneto, forzista, che ha fatto votare in consiglio regionale il documento della Lega per un referendum secessionista. Colui che vorrebbe strozzarlo è Silvio Berlusconi che dal congresso prima, e dalle aule parlamentari ora, tenta di inviare un messaggio contrario alla scelta di Galan che ha nuovamente spaccato il Polo e ha provocato un furibondo scontro a Montecitorio. Insomma, mentre a Roma si fanno piccoli passi su una riforma federalista della Costituzione - che di fatto taglia molta erba sotto i piedi della Lega, che non a caso reagisce istericamente, parole di Fini - in periferia un pezzo del Polo, Ficcon Ccd e Cdu, va in direzione opposta.

La vicenda del Veneto - «piombata a Roma nell'imbarazzo generale, tanto che nessuno sapeva che pesci pigliare», racconta un autorevole forzista - è stata definita così da Berlusconi: «Una provocazione, uno stimolo». Giusto perché non può abbandonare del tutto Galan che, dicono alcuni alleati, «va per conto suo, o meglio forza le tappe di avvicinamento alla Lega, pensando an-

che alla sua poltrona». Insistono alcuni forzisti: «Ci hanno spiegato i veneti che quel voto serve per tenere in caldo la Lega. Del resto tra di noi non tutti sono d'accordo a condannarlo: per esempio Pier Ferdinando Casini definisce un errore tattico il voto del consiglio regionale, mentre resta per lui strategico il rapporto con la Lega. Tremonti anche lui ci va cauto e dice: attenzione che se spariamo troppo ci giochiamo il rapporto con la Lega».

«La nostra linea sulla Lega non è cambiata», insiste invece il cavaliere, ma questo non è bastato a buttare acqua sull'incendio scoppiato ieri nell'aula di Montecitorio, dove si discuteva di riforme e di federalismo. Da un lato la Lega a difendere l'accordo del Veneto. Dall'altro An che gridava: buffoni, pagliacci all'indirizzo dei leghisti. In mezzo esponenti dell'Ulivo (De Piccoli) che chiedevano a Berlusconi, tra gli applausi di An oltre che della maggioranza, coerenza nei rapporti con il Carroccio. È stato Manlio Gentile, di An, a inasprire i toni della polemica con Forza Italia quando ha ribadito che per il suo partito l'unità della nazione è fondamentale.

Mentre i leghisti gli gridavano: «Vallo a dire ai meridionali», è stato Giovine, Fi, a replicare: «Sento accenti di intimidazione». Poi è toccato a Giorgio Rebuffa. «Gli ho ispirato l'intervento e in quello ci riconosciamo. Perché è stato eccessiva l'uscita di Galan», spiegherà Berlusconi più tardi, in un breve vertice, agli alleati Fini e Casini, nel tentativo di giustificarsi con il presidente di An. E così Rebuffa ammorbidisce i toni della polemica, ma sostanzialmente difende l'operato del presidente del Veneto: «C'è un elemento che va preso sul serio - è la parte centrale del suo intervento - e che al di là delle forme enfatiche corrisponde alla richiesta di una parte di questo Paese di avere non una secessione, ma un rapporto con lo Stato diverso da quello attuale». È una frase imbarazzata, che tenta di giocare su tutti e due i tavoli ma che per ora accontenta An. Ma che non piace a D'Alema che, quando lo incrocia in Transatlantico insieme al portavoce di Berlusconi, avrà parole dure per le ultime scelte di Forza Italia. Anche la Lega disapprova, ma per motivi opposti, tanto è vero che prima definisce «un accordo truffa» quello sul-

la riforma del rapporto Stato-regione e successivamente abbandona l'aula per protesta contro il contingentamento dei tempi del dibattito. Il fatto è - spiega il coordinatore toscano di Fi, Roberto Tortoli - «è che viviamo nella provocazione continua, può succedere di tutto in qualsiasi momento». «È accaduto di tutto in quell'aula - commenterà più tardi Giuliano Urbani: a guardare il livello di stalinismo, burocratismo raggiunto non è detto che le riforme alla fine si riescano a fare».

«D'Alema deve capire che da qui, dal doppio turno di coalizione passa tutto». Berlusconi nel breve vertice ha legato l'esito finale dei lavori della bicamerale alla riforma elettorale. Questo ha detto agli alleati, che sanno però che è sempre il nodo giustizia ad essere preminente per il leader del Polo. Tanto è vero che ha ripreso ad attaccare Di Pietro, chiedendo anche a Fini e Casini di sostenere questa posizione. In un clima definito dagli interessati «disteso» il cavaliere ha assicurato che le elezioni amministrative andranno bene: «Vi farò vincere», ha promesso.

Rosanna Lampugnani



Il presidente di Forza Italia Berlusconi

Un sondaggio «Resistenza? Messaggio ancora attuale»

Carla Fracci danzerà gratuitamente al Nuovo Piccolo Teatro in occasione della manifestazione per il 25 aprile che si svolgerà a Milano. Ieri intanto - alla vigilia dell'anniversario della Resistenza - sono stati resi noti i risultati di una ricerca effettuata dal Cerfe. Per il 53% dei giovani italiani la contrapposizione tra fascismo e antifascismo è ancora attuale, perché la Resistenza è «alla base della nostra Costituzione». Il 71% è d'accordo con l'affermazione secondo la quale la Resistenza ha coinvolto «molti italiani». Solo il 9,4% ritiene, invece, che la Resistenza abbia coinvolto «una minoranza di combattenti (che è poi la tesi sostenuta da alcuni storici cosiddetti 'revisionisti»). Per l'85,3% il 25 aprile 1945 rappresenta la data della liberazione dal nazifascismo. La ricerca è stata effettuata dal Cerfe in 28 scuole secondarie di 16 regioni italiane ed ha interessato 2.019 studenti tra i 14 e i 18 anni. La stragrande maggioranza degli studenti è interessata a conoscere i fatti di più di mezzo secolo fa. Il 50,7% vorrebbe incontrare personalmente un sopravvissuto ai campi di concentramento. Il 48,4% vorrebbe conoscere i retroscena della morte di Mussolini. Ai motivi della fuga di Vittorio Emanuele III da Roma, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, si dichiara interessato solo il 15,6%. Invitati a suggerire le attività di approfondimento che la scuola potrebbe intraprendere quando si affronta la seconda guerra mondiale, la maggioranza relativa dei giovani (49,6%) pone in testa la visita a un campo di sterminio. Al secondo posto c'è la lettura delle lettere dei condannati a morte della Resistenza (41,3%).

Carlo Brambilla

Voto secessionista, la Lega incassa

Ma Forza Italia ora minimizza

Il presidente della Regione: troppo rumore su quella mozione

MILANO. «Presidente, allora è proprio vero... il Veneto se ne vuole andare...». Risata telefonica e commento: «Mi sembra che ci sia stato un can can esagerato per una semplice mozione sull'autogoverno approvata a maggioranza dal Consiglio regionale... Una mozione nella quale, fra l'altro, si «sollecitano gli organi costituzionali e istituzionali» della Repubblica italiana». Chi parla, minimizzando, è il presidente della Giunta regionale veneta, Giancarlo Galan, di Forza Italia. Il fatto è che il «can can» politico ci sta tutto, dopo l'approvazione dell'altra sera di un documento presentato dalla Lega, recepito da Forza Italia e da Ccd e Cdu, col voto contrario di An, che si è associata all'opposizione ulivista. Insomma in Veneto si è giocata una partita il cui risultato finale scompagina non poco gli equilibri del Polo. «Non è vero - contesta Galan - che sia avvenuto un cataclisma. An ha pensato legittimamente di non aderire alla mozione, ma senza sollevare questioni di principio particolari, almeno qui in Veneto». Quel che vuol far intendere Galan è sottile: è cioè che la «specificità veneta» è un patrimonio trasversale ai partiti, in particolare per quelli del Polo.

Comunque la mozione leghista in questione non contiene precisamente acqua fresca. Pur formalmente legittima, con ampi e ripetuti riconoscimenti alle «autorità italiane e alle leggi della Repubblica», le sottolineature del «popolo veneto», ripetute ossessivamente, la stessa richiesta finale di un «referendum consultivo» sull'autodeterminazione, esplicita almeno un'intenzione secessionista. Il presidente Galan ovviamente non è d'accordo: «Una simile interpretazione è una vera e propria forzatura. Mesi fa proposi, d'accordo con Roberto Formigoni, presidente della Lombardia, la stessa cosa in materia di referendum sull'autogoverno e non si scandalizzò nessuno... Dissi che non era uno scandalo chiedere alla gente di pronunciarsi sul federalismo o sulla secessione e aggiunsi che, a mio parere, la posizione secessionista sarebbe risultata ampiamente minoritaria... Tant'è vero che lo stesso Roberto Maroni ci

sfidò a mettere in pratica l'idea di candidarsi convinti che i secessionisti sarebbero andati ben oltre il 6% di meprevisto».

Ma un conto è una proposta teorica, altra cosa è l'approvazione di un documento in una sede istituzionale come la Regione Veneto. Un fatto



Galan
«Mesi fa proponemmo la stessa cosa con Formigoni, il presidente lombardo, e nessuno si scandalizzò»

che fa cantare vittoria alla Lega, che spaccia il Polo e che, per quel che riguarda Forza Italia, non sembra neppure perfettamente in linea con quanto sta succedendo nella discussione e nelle convergenze sui testi della Bicamerale. Galan non condivide: «È inutile girare attorno al pro-

blema. Per me quanto approvato in Regione non può essere ascritto a una volontà secessionista... Anche sugli equilibri politici che ne sarebbero usciti sconvolti, mi sembra un'esagerazione. In Veneto Forza Italia non si è minimamente posta il problema della coerenza sì, coerenza non col recente congresso di Milano. Berlusconi non ha avuto nulla da ridire... Insomma per noi non cambia una virgola. Anche dopo la mozione delle polemiche, continuiamo a ritenere che la strada maestra sia quella delle riforme che si stanno discutendo in Parlamento. La Lega canta vittoria? Libera di farlo. Per quel che mi riguarda vedo un futuro di autonomia per il Veneto, ben inserito nelle riforme. La specificità veneta? Certo che esiste, ci mancherebbe... Di sicuro quando scatteranno le riforme, ad esempio, la Calabria chiederà un tipo di autogoverno o il Veneto un altro. Alla Lega chiediamo di venire con noi su questa strada, di aiutarci a mettere l'Ulivo in un angolo. Comunque per tornare alla mozione, voglio ribadire che si tratta di un atto legittimo, di un appello agli organi istituzionali, di un atto rispettoso delle leggi italiane, un appello che può essere o non essere preso in considera-

zione, come cento altre cose che vengono proposte dalle Regioni e che restano lettera morta».

Se il presidente Galan gioca alla parte di quello che non si aspettava il «can can» sul secessionismo, in casa della Lega, al contrario, si enfatizza il risultato ottenuto in Regione.



Comencini
«Con la mozione abbiamo dato un importante segnale politico, uno scossone a quelli di Roma»

Fabrizio Comencini, segretario del movimento veneto, non nasconde la soddisfazione: «Abbiamo dato un importante segnale politico, uno scossone a Roma, ai partiti romani». Quando parla di «partiti», significa tutti i partiti, quelli del Polo compresi. Insomma Comencini punta a

mettere in risalto le differenze fra «base veneta» e vertici di An e Forza Italia in particolare, impegnati negli accordi bicameralisti. Dunque la «specificità veneta» prima di tutto? Comencini non ci casca, sa benissimo che la questione impostata così non piace a Bossi, al disegno della Padania bossiana. Allora precisa: «L'indicazione di autogoverno che viene dal Veneto, vale per tutta la Padania... La Lega promuoverà iniziative analoghe ovunque, in Lombardia, Piemonte... I diritti invocati dai popoli veneti sono gli stessi diritti degli altri popoli padani. Certo quella dell'altra sera è stata una vittoria della Lega, ma è anche il principio di una vittoria più ampia... Una vittoria della Padania». Insomma per Comencini quanto avvenuto in Veneto è un po' il controcanto «degli inciuci bicameralisti che hanno portato a un federalismo da presa in giro per i padani».

Carlo Brambilla

LA POLEMICA

In una intervista a «Liberal»

Martinazzoli attacca la Bicamerale

«Perché sbagliano i popolari e D'Alema». «Il governo Prodi durerà fino al 2001».

ROMA. «Il progetto della Bicamerale è una riforma inutile che non serve a modernizzare il Paese. E il referendum è una condanna contro tutto questo. Considero le resistenze dei Popolari non degne delle nostre radici e le difficoltà di Massimo D'Alema pari solo alle sue ambizioni».

Mino Martinazzoli in una intervista che appare sul settimanale «Liberal», in edicola da oggi, spiega perché appoggia il referendum (crede che possa avere una funzione decisiva come deterrente nei confronti del famigerato «patto della crostata») pur avendo chiari i limiti dello strumento referendario: «con i referendum abrogativi non si fa politica, si cerca di orientare... credo che per ora sia giusto accontentarsi di impedire una soluzione incoerente come quella del doppio turno di coalizione».

Se il referendum si rivelasse praticabile e vincente, sostiene il sindaco di Brescia, «sarebbe già una condizione per preparare il terreno a regio-

le elettorali molto più in grado di far evolvere in meglio il sistema politico». Durissimo il giudizio di Martinazzoli - favorevole al «doppio turno di collegio» - sul suo partito: «il contributo del Partito Popolare ai lavori della Bicamerale è del tutto inconsapevole delle nostre radici, delle nostre origini, della nostra cultura costitutiva... trovo abbastanza eccentrico che i Popolari si accingano a un semipresidenzialismo arrivato per caso e difendano il residuo proporzionale in termini di ansietà di sopravvivenza».

Ma anche gli altri partiti, secondo Martinazzoli, non vivono condizioni migliori - alle prese con un'esistenziale difficoltà a riconoscersi, a interpretare la realtà, a ritrovare un ruolo».

In questo scenario secondo Martinazzoli non ci saranno «ingorghi per il governo Prodi: arriverà al 2001, alla scadenza naturale della legislatura», anche se è «un governo tecnico», anzi - conclude - proprio per questo.

Finanziamento ai partiti: sì in commissione

ROMA. La commissione Finanze della Camera ha respinto «i principi» posti negli emendamenti più importanti presentati dai «diapistri» alla legge sul finanziamento dei partiti e ha approvato in sede referente il provvedimento. Intanto un gruppo di intellettuali, fra cui Bobbio, Gallo, Giolitti, Tamburrano e Sylos Labini, chiede di «abbandonare l'impopolare legge del quattro per mille dell'Irpef e adottare un finanziamento pubblico trasparente e controllato».

IN PRIMO PIANO

Marini al leader di An: un errore la minaccia referendaria

Fini: «Patto della crostata o referendum»

E Berlusconi annuncia: Mattarella prepara una proposta di legge elettorale per tradurre l'intesa di casa Letta.

FIRENZE. A buon intenditor poche parole. Nello specifico quelle che il leader di Alleanza nazionale Gianfranco Fini affida alle pagine di Panorama. Tema: la legge elettorale. Destinatario: i Democratici di Sinistra. Contenuto: occhio alla tentazione di far approvare il doppio turno elettorale, magari utilizzando come strumento di pressione il referendum anti-proporzionale lanciato da Antonio Di Pietro. «Perché - tuona Fini - se non si riesce a dare corso alla riforma concordata è meglio che si faccia il referendum e decidano gli elettori». E a latere ecco che Silvio Berlusconi annuncia che sarà proprio il Ppi che tradurrà in legge il cosiddetto patto di casa Letta, meglio noto come quello della crostata. Sarebbe pronto anche l'estensore, quel Sergio Mattarella, specialista in materia di leggi elettorali.

Parole che fanno da sponda a quelle di Fini che dalle colonne di Panorama lancia il suo aut-aut. L'unica alternativa, spiega il presidente di An, è tra la conferma dell'accordo di casa Letta

o lo svolgimento del referendum. Fini insinua un sospetto. Quello che da parte dei Ds si faccia strada la tentazione di far approvare in Parlamento il doppio turno di collegio. Una strada notoriamente invisa da Forza Italia e da An. Il leader di An ad ogni buon conto mette le mani avanti. «Se Ds pensano questo - ammonisce - stiano attenti». Nell'intervista Fini dà corpo a tutte le sue preoccupazioni, definendo così lo scenario da scongiurare: «Sono preoccupato nel sentire qualcuno che dice e le cose ricordando, prende corpo il referendum Di Pietro Segni, la Corte Costituzionale dovrà ammetterlo e potrebbe nascere, per evitarlo, la tentazione di far approvare il doppio turno di collegio». E così quello che non ha trovato asilo dalla porta potrebbe averlo dalla finestra.

Tracciato il quadro, il presidente di An, parte all'attacco dei «colpevoli». Quelli che, a suo dire, non palpitano per le riforme. «In 36 ore - dice - il governo ha dimostrato di non avere a cuore il buon esito delle riforme».

Parte dallo scontro Berlusconi-Prodi, l'analisi di Fini, da quello scambio di colpi durissimi in occasione del primo congresso del partito del Cavaliere. Da quelle accuse di «dire bugie» lanciate da Berlusconi all'indirizzo di Palazzo Chigi e dal giudizio di Prodi che aveva bollato come «nulla» l'assise forzista. Poi c'erano state le cosiddette «punture di spillo» del vicepremier Walter Veltroni. Troppe circostanze e non casuali, a giudizio di Fini, che ricostruisce così la presunta manovra anti-riforme: «Prodi con la sua provocazione a Berlusconi, gli ha teso una trappola per far saltare la Bicamerale. Berlusconi però non c'è caduto e Veltroni ha rilanciato, proponendo l'impossibile: togliere dalla discussione la giustizia. Manovra fallita - chiude il presidente di An - il gioco era così scoperto che i due sono stati costretti a fare una retromarcia un po' ridicola». Questo basta per far sentire Fini più forte, per fargli dire che «il Polo ha ritrovato la bussola», che «non è più un terreno di caccia per Cossiga» e che adesso i malumori si sono spo-

stati nel campo dell'Ulivo. Poi già che c'è il leader di An decide di tirare qualche bacchetta ad Antonio Di Pietro e le sue «superficiali accuse ai partiti e alla riforma dell'articolo 513». Parole decise che però non scuotono più di tanto il segretario del Ppi Franco Marini che, serafico, commenta: «L'arma del referendum non serve nemmeno come una minaccia, è una strada sbagliata perché il Parlamento non può abdicare e lasciare un tema così rilevante e complesso alla semplificazione referendaria».

Fino a qui Fini e le sue ansie. Da qui in poi Berlusconi e le sue aspettative. Il Cavaliere dopo aver dato per imminevole una proposta di legge di legge elettorale basata sul patto di casa Letta (doppio turno di coalizione, premio di maggioranza e rafforzamento della quota proporzionale) spiega: «Se sarà quella che ci aspettiamo certamente aderiremo». Con tanti saluti al referendum, sposato invece da alcuni importanti esponenti di Fi.

Matteo Tonelli